

L'esilio e l'"ultimo rifugio"

Il 27 gennaio 1302 viene emessa la prima sentenza dal podestà di Firenze contro Dante ed altri guelfi bianchi. I capi di accusa sono: baratteria, frode e opposizione al Santo pontefice e alla venuta in Firenze di Carlo di Valois. Dante è bandito dalla città per due anni, è condannato all'interdizione perpetua dai pubblici affari, a restituire il maltolto e a pagare la somma di cinquemila fiorini entro tre giorni dalla pubblica lettura della sentenza. Dante si proclama e si proclamerà per tutta la vita innocente rifiutandosi di pagare l'ammenda.

Così in data 10 marzo 1302 viene emessa una seconda e più grave sentenza: considerato reo confesso, è condannato in contumacia con altri quattordici guelfi bianchi, alla confisca dei beni, all'esilio perpetuo e ad essere arso vivo qualora fosse caduto nelle mani delle milizie fiorentine.

Da questo momento la vita di Dante cambia radicalmente: partito da Firenze alla volta di Roma per una delicata missione diplomatica da cittadino stimato e onorato, non vi farà più ritorno e inizierà il suo peregrinare da esule, costretto ad elemosinare aiuto e protezione presso i vari signori d'Italia.

Questo è il dolore più grande della sua vita e quel senso di ingiustizia e rabbia lo tormenterà fino alla morte nei confronti della sua tanto amata e odiata Firenze.

Per bocca del suo avo Cacciaguida, in una delle numerose *profezie post eventum* presenti nel poema, a Dante viene predetto il suo esilio:

“Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e'l salir per l'altrui scale.” (*Par.*, XVII, vv.58-60)

Probabilmente una delle prime tappe del suo esilio fu Verona:

“Lo primo tuo refugio, il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;
che in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.” (*Par.*, XVII, vv.70-75)

Bartolomeo della Scala e, successivamente, Can Francesco della Scala, detto Cangrande accoglieranno Dante a Verona in due momenti diversi; la riconoscenza per la stima e gli onori accordatigli sarà tale che Dante scriverà, probabilmente nel 1317, un'epistola in latino (della cui autenticità molti studiosi dubitano) nella quale dedicherà la terza cantica della sua Commedia, il Paradiso, a Cangrande.

Ed ecco che tra il 1317 e il 1318 Dante, forse stanco della vita mondana della corte scaligera o per non sentirsi più a suo agio nei panni di “uomo di corte” e con l’unico obiettivo di concludere la sua più grande opera, arriva a Ravenna presso Guido Novello da Polenta.

Sono diverse le ipotesi sui motivi della sua venuta a Ravenna: alcuni sostengono che abbia scelto Ravenna per la sua posizione geografica isolata e chiusa tra mare, paludi e campagne; altri per la politica sostanzialmente pacifica di Guido da Polenta; Boccaccio nel “Trattatello in laude di Dante” ritiene che Dante fosse stato invitato da Guido Novello stesso, noto per essere un uomo illuminato, anch’egli poeta e autore di canzoni, e ben disposto verso artisti e letterati. L’unica certezza è che dopo il suo trasferimento a Ravenna Dante si allontana solo per brevi periodi: aveva scelto la città come sua dimora stabile.

Inoltre Ravenna a quel tempo è una grande capitale ecclesiastica, sede di un arcivescovo tra i più ricchi d’Italia e di fastose abbazie come San Vitale e Sant’Apollinare in Classe. L’arcivescovo è Rinaldo da Concorezzo, collaboratore di Bonifacio VIII, che però, ormai anziano, preferisce vivere lontano dal controllo di un signore nel suo castello di Argenta.

Ravenna è anche un prospero centro commerciale, ricca grazie al suo entroterra di pascoli e vigneti, vicino al mare e circondato da saline e pescherie. Quindi si esportano sale, pesce e vino soprattutto ad opera di mercanti veneziani. Nella città romagnola, quindi, operano anche imprenditori fiorentini, attivi nel commercio, nella gestione delle proprietà ecclesiastiche e nel prestito di denaro; Ravenna ai tempi di Dante è insomma un vivacissimo centro urbano pieno di forestieri e anche di stimoli culturali. E’ chiaro, dunque, come a Ravenna Dante non abbia tardato ad allacciare interessanti e numerose relazioni sociali.

Guido Novello è poi cortese e affabile ed è legato a Dante da una sincera e schietta amicizia. Lo dimostra il fatto che Dante non lo adula nella Commedia: una vera amicizia non ha bisogno di alcun ringraziamento né riconoscimento pubblico.

Guido ospita Dante e gli offre appoggio e protezione senza chiedergli nulla in cambio: nessun incarico fisso, solo tutto il tempo a disposizione per dedicarsi in pace al suo poema.

A Ravenna Dante verrà in seguito raggiunto dai figli Pietro, Jacopo e Antonia (poi suor Beatrice nel monastero di Santo Stefano degli Ulivi): dopo tanti anni finalmente un po’ di serenità familiare! In città Dante si mantiene probabilmente impartendo lezioni di grammatica, retorica e volgare a figli di famiglie benestanti; per il resto trascorre le sue giornate passeggiando nelle pinete di San Vitale e di Classe, osservando la vegetazione e godendo dello spettacolo naturale che ispirerà i suoi versi:

“Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch’alli occhi temperava il novo giorno,”
(*Purg.*, XXVIII, vv.1-3)

“tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su ‘l lito di Chiassi,
quand’Eolo scilocco fuor discioglie.
(*Purg.*, XXVIII, vv.19-21)

Versi che negli anni '60 del Novecento daranno il nome a due note località turistiche ravennati: Lido di Classe e Lido di Dante.

Durante la sua permanenza in città il Poeta, mentre si dedica con tutto se stesso alla stesura forse degli ultimi canti del Purgatorio e alla terza cantica, visita i monumenti più importanti e rimane affascinato dagli splendidi mosaici che forniranno suggestioni fondamentali per le più alte concezioni del suo poema.

In particolare per le figure delle Vergini, degli angeli, degli apostoli e dei martiri Dante potrebbe essersi ispirato ai mosaici di Sant'Apollinare Nuovo:

“ventiquattro seniori, a due a due
Coronati venien di fiordaliso”
(*Purg.*, XXIX, vv. 83-84)

L'idea poi dei nove cori angelici che il poeta vede disegnare in Paradiso

“in forma dunque di candida rosa”
(*Par.*, XXXI, v.1)

può essere derivata dalla contemplazione delle novecento stelle d'oro disposte in cerchi concentrici e intrecciati intorno alla croce nella volta del Mausoleo di Galla Placidia.

I versi in bocca a Giustiano

“Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch'i'sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e'l vano”
(*Par.*, VI, vv. 10-12)

potrebbero essere stati ispirati dalla contemplazione del mosaico sulla parete dell'abside della basilica di San Vitale, che raffigura l'imperatore bizantino e la sua corte.

Inoltre il paesaggio in mosaico composto da prato, fiori e alberi nella basilica di Sant'Apollinare in Classe ha probabilmente suggerito a Dante:

“la gran variazion di freschi mai”
(*Purg.*, XXVIII, v.36)

E ancora le affinità iconografiche fra la croce gemmata lampeggiante nel cielo di Marte (*Par.*, XIV vv.97 ss.) e quella presente nei mosaici dell'abside di Sant'Apollinare in Classe; la schiera degli Apostoli e i troni sormontati dalla croce per suggerire le architetture dell'Empireo nella cupola del Battistero degli Ortodossi; il Cristo di monte Tabor, con Mosè ed Elia fra le nubi nel catino absidale di Sant'Apollinare in Classe, dove spicca una verde distesa di arbusti, alberi e rocce.

Mi piace immaginare che Dante a Ravenna abbia trovato un ambiente accogliente e rispettoso che ha saputo offrirgli un conforto discreto e silenzioso, simile a quello che sanno dare solo i veri amici, che senza troppe formalità e con una discrezione unica sanno curare le ferite di una vita.

Forse è proprio grazie a questa serenità, che la città e i suoi abitanti hanno cercato di donare al poeta, che è stata terminata l'opera più significativa della nostra letteratura, frutto di una mente eccelsa e di un animo particolarmente elevato e sofferente.

E' confortante pensare che da un gesto di accoglienza sia nata così tanta bellezza.

Dante ora, da settecento anni, riposa nella città che lo ha amato e gli ha lasciato tutta la libertà per esprimere la sua potente creatività.

Dalla storia del rapporto e del legame tra Dante e Ravenna si può imparare molto di più di quello che è scritto sui manuali di esegesi e sui testi di letteratura: la sofferenza e poi l'accoglienza, l'ascolto e il rispetto sono valori civili universali e potentissimi ingredienti per la costruzione di un mondo migliore.

Prof.ssa Lara Donatini